

**LETTERATURA ITALIANA**

a cura di Paola Italia

IDOLINA LANDOLFI, “*Il piccolo vascello solca i mari*”. *Tommaso Landolfi e i suoi editori. Bibliografia degli scritti di e su Landolfi (1929-2006)*, 2 voll., Firenze, Edizioni Cadmo 2015; pp. 670, € 60,00.

Vol. I: *A carte scoperte. L'autore e il traduttore: una biografia di Landolfi attraverso il rapporto con i suoi editori, le riviste, il pubblico, i contemporanei*;

Vol. II: *Le opere, i giorni. Bibliografia*. Con una Prefazione di Giovanni Maccari. Appendice bibliografica (2007-2013) a cura di Monica Marchi

Un genere di studi che vengono sempre meno praticati nell'ambito della ricerca è quello delle Bibliografie, sia quelle «testuali» che quelle critiche. Un saggio critico, anche breve e di rapido confezionamento, vale molto di più (in termini di valutazione della ricerca) di una bibliografia, lavoro apparentemente compilativo nella sostanza e descrittivo nella forma.

Un tempo non era così. Prima di mettere in cantiere la pubblicazione delle opere di raccolta di un autore veniva progettata e realizzata la sua *Bibliografia*, punto di partenza di qualsiasi ricerca, sia di carattere filologico-testuale che critico-interpretativo. Pensiamo a cosa sarebbero stati gli studi su Montale senza la *Bibliografia* realizzata e pubblicata da Laura Barile nel 1977, o, dieci anni dopo, quella pionieristica su *Savinio giornalista* di Rosanna Buttier, o ancora, all'inizio degli anni Novanta, la *Bibliografia* e gli *Indici* del quinto volume delle *Opere* di Gadda dirette da Dante Isella: punto di arrivo di un cantiere poderoso, costruito in meno di cinque anni, durante i quali le ricerche bibliografiche avevano seguito di pari passo gli studi sull'opera, gli scavi d'archivio, le interpretazioni critiche.

Se non fosse per qualche meritoria associazione culturale, come la toscana «Bibliografia e informazione» (<http://www.bibliografiaeinformazione.it/>), animata dall'intelligenza e la passione di Walter Scancarello e Federica De Paolis, dediti alla promozione di Bibliografie di scrittori toscani (e ora anche non toscani) dell'Ottocento e del Novecento (il volume più recente raccoglie la *Bibliografia delle opere e della critica (1953-2014)* di Dacia Maraini a cura di De Paolis-Scancarello), questo genere di strumenti vedrebbe, in un momento di massima proliferazione di studi di italianistica, il minimo storico della sua fortuna (che sarebbe come dire che gli studi storici fioriscono in un momento in cui gli archivi sono chiusi e inconsultabili...).

La pubblicazione di questo doppio volume di *Bibliografia* di e su Tommaso Landolfi è una felice eccezione. Landolfi stesso è un'eccezione. Balzato negli ultimi quindici anni sugli scaffali delle librerie, grazie al rilancio editoriale intrapreso da Adelphi, dopo un trentennio di rapporti editoriali falli-

mentari, è diventato un autore di culto, anche per le giovani generazioni, sia per la sua produzione letteraria che per quella di traduttore (di cui è appena uscita, sempre da Adelphi, una poderosa raccolta di interventi critici sui *Russi*, curata da Giovanni Maccari, che amplia l'antologia d'autore *Gogol' a Roma* con interventi critici dal 1930 al 1960 poco noti o inediti).

Un autore che merita di diritto un posto tra i grandi del Novecento e che ha ora il privilegio di una strumentazione adeguata alla sua importanza, grazie alle cure della figlia Idolina, scrittrice e traduttrice in proprio, che firma un lungo saggio introduttivo al primo tomo, *A carte scoperte*: una biografia attraverso le lettere editoriali che ha il piglio di un romanzo, e di Giovanni Maccari, italianista e scrittore, che da anni si dedica alla promozione e ora anche alla curatela delle opere landolfiane e che introduce invece il secondo tomo, *Le opere, i giorni* con un lungo e acuto saggio critico: *Landolfi, la via del disinganno*.

La storia editoriale di Landolfi è anche un contributo alla storia della filologia editoriale: una quarantennale fedeltà a un unico editore, Enrico Vallecchi (il «sor Enrico», che la penna vivace e impietosa di Idolina definisce senza mezzi termini più vicino a «un rubizzo oste o a un bottegaio d'Oltrarno che a un editore», p. 73), con cui Landolfi vive una *mésalliance* di quasi mezzo secolo, fatta di interminabili recriminazioni, spassionate e sincere dichiarazioni di amicizia, conti della serva e richieste impensabili con il «conte» Valentino (Bompiani) o il «divo» Giulio (Einaudi). Come quando, nell'ottobre del 1954, dopo avere perduto tutto al casinò di Sanremo (la passione predominante di questo fascinoso corteggiatore del tavolo verde), Landolfi lancia una richiesta di soccorso telegrafico più spassosa che drammatica:

Ora mi trovi qui in un pasticcio di quattrini, senza poter pagare l'albergo, senza poter mangiare né partire, senza nulla impegnare, ecc. In grazia, editore e amico, mandami cinquantamila lire (50.000). Ti darò qualcosa per la Chimera, eppoi farò a meno di anticipo quando ti darò il prossimo libro (per il quale ho già qualche idea), insomma sai bene che non ce le rimetterai. (p. 73, nota 130)

Una richiesta che diventa routinaria, un'invocazione seriale a cui Vallecchi risponde con l'amicale sollecitudine che si deve ai parenti stretti, senza recriminazioni, ma anche (colpevolmente) senza promuovere quell'opera geniale che avrebbe potuto – con un po' meno di sollecitudine all'esborso e un po' più di attenzione al catalogo, alla distribuzione, alla stampa – risollevarle le sorti economiche dell'autore, sempre a corto di quattrini e costretto quindi a un rapporto «torbido, melenso, attossicato», come acutamente e non senza amorevoli ellissi, sottolinea Idolina (p. 73).

Dopo l'esordio nel 1937 con Parenti, presso cui esce la *Pietra lunare*, Landolfi inizia infatti a pubblicare da Vallecchi. L'epistolario (conservato presso

l'Archivio Contemporaneo 'A. Bonsanti') copre un arco di tempo molto vasto, dal luglio 1938 al novembre 1962, anche se il rapporto con il suo *main publisher* prosegue fino al 1972, anno in cui l'opera di Landolfi passa a Rizzoli, presso cui Idolina pubblicherà, nel 1991 e nel 1992 i primi due volumi delle *Opere* in raccolta: *Opere I* (1937-1959) e *Opere II* (1960-1971).

La ricostruzione del rapporto con Vallecchi attraverso l'epistolario è un'avventura letteraria pari a quella procurata dalle sue opere migliori. Ne ha la medesima ossessività esibita, la leggerezza ironica, il gusto dell'iperbole e del paradosso, ma anche l'attenzione maniacale al dettaglio che si riverbera nella scrittura in precisione documentaria (anche nel registro fantastico e surreale), nella determinazione linguistica propria dei traduttori e dei grandi lettori, quale era appunto Landolfi. E, come l'opera letteraria, si sviluppa su due piani, reduplicando autore e narratore in un gioco di specchi, dove il primo è l'«editore» e il secondo l'«amico», non sempre solidali e nemmeno uniti in un'unica persona fisica.

Non è un rapporto facile, percorso com'è dal basso continuo delle inadempienze economiche di Vallecchi e delle continue, insistenti richieste del suo autore, che minaccia almeno una volta al mese l'abbandono, per poi proporre nuove imprese editoriali da contrattualizzare, smentendo quanto asserito nelle missive precedenti. Il diario editoriale rappresentato da questo epistolario, con la sua ossessività apodittica e le sue repentine ritrattazioni, ci dà la misura dei vincoli che le necessità economiche e debitorie esercitavano sulla vita quotidiana e su un'opera letteraria in cui le leggi dell'arte dovettero fare spesso i conti con quelle più prosaicamente alimentari (come tutta la produzione per l'infanzia, scientificamente programmata in uscita natalizia perché tutte le zie e le nonne d'Italia potessero acquistare i racconti e rimpolpare le magre casse dello scrittore). Il 15 maggio 1947, ad esempio, spedendo il racconto per bambini *La raganella d'oro* («troppo squacquerato», uscirà solo nel 1954...) l'autore chiede esplicitamente a Vallecchi di fare da garante ai prestiti ottenuti e sui quali è insolvente, giungendo a suggerire persino di imitare sulle cambiali la propria firma, che acclude, manoscritta, in calce alla lettera.

Il suo demone fisso, l'«ospite ingrato» che accompagna tutta la sua esistenza, diventa il commensale di pietra di questa lunga conversazione editoriale. Lo schema, che si ripete fisso negli anni, vede continue ridefinizioni contrattuali su nuove opere, anticipi per libri a venire, ricontrattualizzazione delle vecchie, recriminazioni per i diritti di traduzioni non corrisposti, calcoli minuziosi fino alla pignoleria delle percentuali erroneamente calcolate dalla ragioneria Vallecchi, proteste per le dilazioni nella stampa di testi consegnati da tempo, e infine minacce di abbandono, in una grottesca sequela di ultimatum e ritrattazioni che seguono una messa in scena retorica e stilistica fissa, dalla precisa grammatica stilistica.

Molte delle lettere, infatti, mostrano una struttura ternaria rigorosamente divisa in *exordium* amicale, sviluppo della lettera su questioni di bassa ragioneria o squisitamente editoriali, ed *explicit* nuovamente amicale: «l'editore (e l'amico) ha funzionato benissimo», scrive a Vallecchi il 16 febbraio 1942, quando, visibilmente soddisfatto di fronte alle bozze impaginate del *Mar delle Blatte*, Landolfi dà l'*imprimatur* e aspetta «qualche copia del volume fresca fresca e disposta al ludibrio dei critici».

Le missive del 1957 sono esemplari di questo rapporto e della struttura retorica di gran parte dell'epistolario, perché giungono dopo un anno travagliato da incomprensioni, minacce e lunghi silenzi, di cui Landolfi accusa sempre più spesso l'amico. Ma permettono di percepire molto bene il doppio binario su cui si svolgono i rapporti editoriali. Così esordisce il 26 gennaio 1957:

Se' bono, sor "Capito?", e piuttosto guarda, prima di sdegnarti, le date delle lettere: magari le poste italiane fossero quello che credi tu. [...] Ebbene, mettiti caro Enrico una mano sulla coscienza: di chi la colpa? Hai dimenticato i travagli del tutto immeritati cui mi hai sottoposto l'anno passato, il ludibrio che hai fatto della mia lunga pazienza, della mia mitezza, della mia amicizia? Per carità, non recriminare, tu, ci rimetteresti di sicuro. Da troppo tempo tu ti nascondi, sfuggi, confondi il gioco, tergiversi, non mantieni le tue promesse, e (senza parlare di danni) mi metti in difficoltà: occorre che io precisi? Mettiti invece in testa, caro Enrico, che per serbare la cordialità dei nostri rapporti (come è anche mio fervente desiderio) la sola via possibile è quella della assoluta lealtà e buona fede» (pp. 117-118).

Segue la parte tecnica della lettera, la minaccia di ritirare il manoscritto dell'*Ottavio da Saint Vincent* (che avrebbe pubblicato l'anno successivo, preceduto dalla ristampa della *Due zittelle*, ma i toni sono gli stessi per moltissimi altri testi...), le proteste verso i conti ragionereschi della Vallecchi, verso gli anticipi promessi e non percepiti, verso le sempre più impellenti necessità economiche cui far fronte. Ma anche dopo i toni più vibrati Landolfi conclude:

No, carissimo, se per ogni cosa si deve procedere così a strappo, o meglio non procedere affatto, io a mia volta non posso né voglio seguirti. Ripeto che è mio fervente desiderio serbare la cordialità dei nostri rapporti (di lavoro: gli altri non corrono pericolo), ma anche tu dovrai impegnare tutta la tua buona volontà. Impegnarla concretamente e subito. [...] Resto in attesa di riscontro e di contante. Poi, se non ti fa schifo vedermi così rincoglionito, potremo anche cercare di incontrarci. Son proprio quel tipaccio che a te piace di immaginare? (p. 118).

Anche nella lettera del 6 giugno del 1957 troviamo un caso esemplare di struttura ternaria, a partire dall'*exordium*, che riprende i toni vibrati di una

presumibilmente peccata risposta di Vallecchi: «Carissimo Enrico, hai torto a prenderla su codesto tono: primo, perché io ho fatto di tutto per serbare i nostri molto amichevoli rapporti, e faccio e intendo fare per l'avvenire; secondo perché hai torto.» Seguono due fitte pagine di proteste sulle inadempienze contrattuali dagli accenti vibrati, ma anche ragionerescamente tecnici. Vallecchi lo vorrebbe spingere a un contratto «totale e impegnativo per l'avvenire», Landolfi rifiuta un'opzione esclusiva, *refrain* dell'epistolario, per mancanza di fiducia nell'interlocutore: «bisognerebbe che tu abbandonassi (non ti offendere) codesto viziaccio di promettere quando non puoi mantenere, oppure non puoi mantenere nel termine da te stesso fissato». Ma già alla riga successiva i toni cambiano:

Ho voluto stavolta darti piena soddisfazione, ma per favore tieni a mente che non sono in grado di sostenere simili massicce e complicate corrispondenze. Non mi ci costringere più, o sarei piuttosto obbligato a lasciare che tu la pensi come vuoi. Spero ad ogni modo che il leggero malumore ti passi e che tu creda alla mia amicizia. La quale appunto mi dà il diritto di dirti il fatto tuo (tutti abbiamo i nostri difetti). E resti invitato a dire a me il mio. Ma invece tutto, perdio, è così semplice! Ora, per esempio, mandami per benino il fogliuccio [che altro non era che un lasciapassare per il Casinò] richiesto. Dopo di che, nella atmosfera di reciproca comprensione cara alle dicerie dei buffoni politici, farò le mie brevi osservazioni sul contratto, e non dubito che potremo venire a un accordo.

E in calce alla lettera, il codicillo:

Ci sono, è vero, ancora tante altre cose di cui parlare: lo faremo col tempo, pian piano. Ma, trema, sappi che ho già in pronto una nutrita serie di questioni da porti; magari con relativo ultimatum (poiché non ignori che io sono il gigante, il Napoleone dell'ultimatum) (pp. 122-123).

Una prosa degna della sua migliore letteratura. Ma com'era Landolfi editor di se stesso?

Di fronte a un'ostentata sprezzatura è legittimo avere qualche sospetto. Che la lettura dell'epistolario ricostruito da Idolina conferma decisamente. Landolfi infatti è un autore preciso, puntuale, rigoroso. La lunga frequentazione dei testi altrui, quel lavoro di limatura linguistica, di selezione lessicale, di variazione sintattica che rappresenta i ferri del mestiere del traduttore, lo ha provveduto di una forma mentis analitica, un'attenzione minuziosa e caparbia al dettaglio, che si riflette naturalmente sui propri testi. Sempre dall'epistolario del 1957 ricaviamo una lettera esemplare di questa «onesta dissimulazione», dove all'*understatement* di chi delega alla redazione il lavoro di minuta correzione, segue poi una minuziosissima appendice di interventi:

Non avevo ancora guardate le bozze che mi hai mandato: lo ho fatto ieri e avevo anche cominciato a correggerle. Ma francamente: perché dovrei correggerle? Fin qui questo è lavoro di correttore, non mio, e dal correttore le medesime non sono ancora passate. Dico che io uso correggere una sola volta le bozze; che, in queste, correzioni d'autore non vi saranno se non insignificanti; che andando avanti rischierei di ingenerare nuove e più gravi confusioni (ho infatti veduto che c'è qualche grosso pasticcio, al quale non so bene, materialmente, come rimediare). Epperò, tutto ben considerato, non ti dispiaccia che io ti rimandi esse bozze, come appunto faccio. Il correttore le confronti strettamente cogli originali e ad essi diligentemente le adegui; e siano pure impaginate. E solo a questo punto mi vengano rimesse, ché io per mio conto mi impegno a metterle definitivamente a posto in non più di una settimana. Sei d'accordo?

E poi aggiunge, smentendo quanto appena prima asserito: «Allo scopo di procedere anche più per le spicce, ti accludo un foglio con alcune avvertenze generali». Le avvertenze che seguono contraddicono la sprezzatura, il fastidio ostentato di chi non vorrebbe occuparsi di queste minuzie. Dopo la citazione epigrafica greca da preporre all'*Ottavio*, infatti, leggiamo:

Negli spazi che occorrono nel testo dell'*Ottavio* inserirei asterischi semplici sulla linea del capoverso, che aumentassero di numero, in riga orizzontale, col procedere degli spazi (cioè nel primo spazio un solo asterisco, nel secondo due, nel terzo tre e così via, sempre da sinistra verso destra; quasi accennando a una successione ordinata di scene. Pertanto essi dovrebbero ricominciare da uno dopo ciascuna divisione maggiore: I, II, III etc.). Ma mi son poi spiegato? Ti farò uno schema qui sotto. Non so neppure se una tale disposizione non finisca coll'offendere la vista; ma potresti sempre provare, e del resto, s'intende, se l'idea non ti diverte non farne di nulla e fa' invece apporre dei comuni asterischi.

Segue un minuzioso disegno a penna, con la puntuale indicazione (poi rispettata nel testo) della posizione degli asterischi... Un'attenzione che – in una successiva lettera del 27 novembre – diventa sospettosa diffidenza di fronte agli interventi di normalizzazione introdotti dai redattori, come la conversione in virgolette delle lineette per il discorso diretto, o addirittura l'uso di «Primo capitolo» invece dell'originario «Capitolo primo». E conclude (smentendo decisamente la fiducia prima accordata...): «se stampatore o correttore hanno dei dubbi, naturalmente li comunichino a me e anziché correggere di testa loro» (sulla redazione dell'*Ottavio*, pp. 122-128).

L'*Ottavio*, con i suoi asterischi, viene pubblicato nel gennaio 1958.

Ma a darci la temperatura psicologica delle pressioni a cui era soggetto Landolfi basta una breve missiva, scritta poco dopo, che getta su tutte le recriminazioni la livida luce di un'ossessione compulsiva. La lettera è senza data:

Carissimo, | sì va bene, non dubito che, come tu dici, troveremo il modo di metterci d'accordo. Ma intanto fa' il santo favore di mandarmi d'urgenza dieci o quindicimila lire (vedi che mi contento di poco), giacché il tuo recente soccorso fu insufficiente. | È un favore personale che ti chiedo. E sai tu cosa vuol dire "d'urgenza" Vuol dire che non ho da mangiare, epperò che devi mettere codesti quattrini in una busta sul momento e sul momento mandarli. Non ci far entrare l'amministrazione, se no la cosa si allunga. Poi mi farai sapere se devo restituirli. | Scusami: è proprio un periodo nero. Ma ciò ti dico in pari tempo quali e quanto amichevoli rapporti io intenda mantenere con te, quand'anche dovessimo leticare come autore ed editore! | Aspetto famelico e ti abbraccio. (p. 129)

Una nota autografa di Vallecchi in calce alla lettera segna puntuale: «Vaglia telegrafico | Lire 15.000 EV | - 8 aprile 58». Un racconto vivissimo (e reso a tutto tondo dalla penna ispirata della curatrice) di una vicenda umana e letteraria eccezionale, ma anche uno spaccato di un mondo editoriale ormai scomparso, dove davvero, con Landolfi, *rien ne va plus*.

PAOLA ITALIA